



SETTIMO RAPPORTO INDUSTRIA

18 maggio 2010

A cura di:

***Luigi Sbarra: Segretario Confederale
Silvano Scajola: Dipartimento Industria***

Hanno collaborato alla stesura del Rapporto:

***Cosmo Colonna, Pasquale Inglisano, Pierluigi Manca,
Gabriele Olini, Laura Santilli, Uliano Stendardi***

“Gli ultimi due anni hanno lasciato dietro di sé milioni di disoccupati. Hanno provocato un indebitamento che durerà molti anni. Hanno esercitato nuove pressioni sulla nostra coesione sociale. Hanno rivelato altresì alcune verità fondamentali sulle difficoltà che l’economia europea deve affrontare. Nel frattempo, l’economia mondiale va avanti. Il nostro futuro dipende dalla risposta dell’Europa.”

(Commissione Europea. Documento di consultazione Lisbona 2020)

1. Attraversamento della crisi: anni 2009-2010 e oltre

L'economia mondiale sta attraversando la recessione più profonda della storia recente, paragonabile solo a quella del 1929. E' questa la prima seria crisi vissuta nel nuovo contesto della globalizzazione, in cui la "perfetta tempesta" provocata dall'esplosione, nel 2008, delle bolle finanziarie annidate nei mercati dei capitali degli USA, ha contagiato rapidamente l'economia del mondo.

A fine 2008, gli USA hanno varato il TARP, piano di salvataggio del proprio sistema finanziario, stanziando 800 miliardi di dollari. Anche la risposta dell'Unione Europea, al precipitare della congiuntura di fine 2008, è stata rapida e decisiva, per evitare il peggio. L'Unione ha attivato interventi eccezionali, come quelli di salvataggio del sistema bancario e per un uso anticiclico della politica monetaria. I governi hanno dato un notevole aiuto alle banche, con garanzie pubbliche, contribuendo alla loro ricapitalizzazione, oppure attraverso la rimozione dai bilanci degli attivi deteriorati.

La Banca Centrale Europea, sull'esempio della *Federal Reserve* americana, ha aperto linee di credito quasi illimitate alle banche. Inoltre i tassi d'interesse sono scesi ai minimi storici. È stato lanciato un piano di sostegno, per la domanda, l'*European Economic Recovery Plan* (EERP), con incentivi e stimoli fiscali in diversi paesi. Anche se queste misure, insieme a quelle adottate in altri paesi, hanno evitato il temuto collasso economico, nel 2009 il commercio mondiale è diminuito del -12,3%, il PIL degli USA si è ridotto del -2,4%, quello europeo del -4%, la contrazione più dura nella storia dell'Unione Europea.

Nell'UE la produzione industriale è tornata ai livelli degli anni '90, il tasso di disoccupazione è cresciuto, dal 7% del 2008 al 9,4% del 2009 e potrebbe arrivare all'11% nell'anno in corso. Nonostante i segnali di miglioramento nell'ultima parte del 2009, la ripresa rimane *debole ed incerta*. La crisi non è ancora sconfitta. Mentre la situazione delle banche è migliorata, per una politica monetaria eccezionalmente favorevole, la disoccupazione indebolisce la domanda. In tutti i paesi, per effetto delle misure di sostegno, della riduzione del PIL e delle entrate fiscali, le finanze pubbliche hanno subito un forte e rapido deterioramento, in termini di disavanzo e indebitamento. Negli USA il disavanzo è più che triplicato, passando dal 3,2% del PIL del 2008 al 9,9% del 2009. Nell'Unione Europea il disavanzo medio sul PIL è intorno al 7%, il debito intorno all'80%, con una distanza evidente dai parametri storici di stabilità monetaria.

Il punto chiave è che i debiti pubblici si finanziano vendendo obbligazioni degli Stati sovrani nel mercato finanziario. In un contesto in cui gli attori principali della *speculazione*, grandi banche e fondi d'investimento, dispongono ancora di grande libertà d'azione e di grande liquidità, gli Stati finanziariamente meno solidi dell'Unione corrono severi rischi. La speculazione decide, infatti, quali titoli comprare e quali vendere, influenzando l'intero mercato. In condizioni di mercato molto perturbate, come quelle in cui ci troviamo, l'avversione al rischio dei risparmiatori tende a privilegiare i porti sicuri o percepiti come tali. Così come era già avvenuto nel 2008, si è innalzato il differenziale di interesse per i titoli del debito pubblico rispetto al debitore più affidabile, lo stato tedesco. L'annuncio da parte di tutti i paesi europei di consistenti aste di titoli a partire dal gennaio 2010 ha provocato sommovimenti finanziari, alimentati dal timore di una possibile insolvenza degli Stati più deboli, a fronte della difficoltà di vendere i propri titoli. Le agenzie di *rating* hanno segnalato puntualmente e tempestivamente le difficoltà dei paesi mediterranei; sono state più sommarie nell'indicare le difficoltà, anche gravi, del mondo anglosassone. La Grecia è stata duramente

attaccata dalla speculazione, che ha portato i rendimenti a breve dei titoli greci oltre l'11%, dopo averli bollati come *spazzatura*. Dalla Grecia, in grave difficoltà, gli attacchi speculativi si sono poi rivolti ai cosiddetti PIGS¹, i paesi più indebitati dell'area mediterranea e l'Irlanda, mettendo a rischio l'intera area dell'euro.

In questo contesto di debole ripresa e di grandi rischi finanziari, a livello europeo è stata prematuramente annunciata², a Marzo 2010, la linea di abbandono graduale delle misure eccezionali, con l'adozione dell'*exit strategy*, per il ritorno ai parametri di stabilità precedenti³. La drammatizzazione della situazione in Grecia, giunta a maggio sull'orlo del baratro dell'insolvenza, e gli evidenti rischi di "contagio" per tutta l'area dell'euro, ha segnato il ritorno delle *misure straordinarie*. L'intero edificio del patto di stabilità, che sostiene l'euro, ha svelato, in pochi mesi, fondamenta fragili, non progettate in chiave flessibile e antisismica a fronte di terremoti finanziari e speculativi. La politica è intervenuta in ritardo rispetto alle scorriere della finanza, con le decisioni del 10 maggio scorso. E' stata decisa dai Governi una *cintura di sicurezza*, rappresentata da un nuovo Fondo, del valore complessivo di 750 miliardi di euro, per la stabilità dell'euro ed il sostegno ai titoli pubblici dei paesi in difficoltà. Il nuovo meccanismo, con l'apporto del Fondo monetario internazionale per 250 miliardi, si basa su una rete di *prestiti*, dai paesi europei al nuovo Fondo Europeo, dal Fondo a paesi in difficoltà come la Grecia, dal Fondo a Banche e privati e soprattutto sulla possibilità da parte della Banca Centrale Europea e delle Banche centrali nazionali di *acquistare titoli* di paesi dell'area euro che avessero difficoltà a collocarli sul mercato. Allo stesso tempo i paesi più immediatamente a rischio, come Spagna e Portogallo, dovranno varare, per ridurre il loro deficit, una manovra aggiuntiva pari all'1,5% del PIL quest'anno e al 2% nel 2011. L'Italia dovrebbe varare una manovra correttiva di 1,6 punti di Pil, circa 25 miliardi, suddivisa in parti più o meno uguali tra quest'anno ed il prossimo. Sono 6 miliardi in più rispetto all'intervento già preventivato nei precedenti documenti di finanza pubblica.

¹ P sta per Portogallo, G per Grecia, S per Spagna e I, alternativamente, Irlanda o Italia). Il termine Pigs, usato nella panflettistica anglosassone dei mercati finanziari, non è benevolo; sta per "maiali", ad indicare i paesi, che sono fuori dalla cerchia dei mercati e delle istituzioni più affidabili. Richiama e si distingue da WASP (vespa, termine che sta per White Anglo-Saxon Protestant, in italiano "Bianco Anglo Sassone Protestante"); negli Stati Uniti questo termine indica una persona appartenente ad uno dei gruppi privilegiati e influenti della società americana, ovvero un cittadino non appartenente a nessuna delle tradizionali minoranze (di colore, italiano, irlandese, ecc.). La differenziazione dei Pigs è intesa come geografica, culturale, religiosa, storica; tutto ciò che contribuisce a farne paesi più poveri, meno competitivi ed affidabili. Soprattutto paesi che tendono a dissipare risorse pubbliche, a non tenere i conti a posto.

² Joseph Stiglitz, premio Nobel per l'economia, ancora prima del caso della Grecia, così commentava: *"Un'ondata di austerità fiscale sta per abbattersi sull'Europa e sull'America... la maggior parte degli economisti crede che la spesa pubblica abbia fatto davvero la differenza, e abbia contribuito a scongiurare una seconda Grande Depressione.... su un più lungo periodo i governi dovrebbero preoccuparsi della sostenibilità delle loro politiche. Ma dobbiamo essere prudenti e cauti nei confronti di un atteggiamento feticista verso il disavanzo. Queste sono questioni che andranno affrontate soltanto in seguito – in molti Paesi le prospettive di una ripresa consistente sono, nel migliore dei casi, lontane ancora uno o due anni. Per adesso, l'economia non lascia adito a dubbi: non vale la pena correre il rischio di ridurre la spesa pubblica"*.

³ La Banca Centrale Europea, nel bollettino di marzo di quest'anno, ha chiesto ai paesi dell'area euro di *iniziare il processo di risanamento delle finanze pubbliche* "al più tardi nel 2011 e di spingersi *ben oltre* il requisito minimo di correzione annua del deficit, fissato allo 0,5% del Pil nel patto di stabilità e crescita". Con un PIL nell'Unione Europea stimato in crescita al massimo intorno all'1% quest'anno e all'1,5% nel 2011, il rientro richiesto nei parametri di Maastricht, con aumenti d'imposte e/o riduzioni di spesa pubblica, si rifletterà in maniera negativa sulla crescita e sull'occupazione.

Il segnale inviato il 10 maggio dai Governi ai mercati, come nell'intervento di fine 2008, è che l'Unione è decisa a salvare l'euro, con una nuova rete di sicurezza anti-speculazione, con propri strumenti di *rating* e soprattutto con una riforma del Patto di stabilità. Se questa risposta è apparsa efficace, il problema di fondo rimane quello della *crescita*.

Gli indebitamenti nazionali ed il pagamento degli interessi relativi sono sostenibili solo se c'è *crescita*, altrimenti il raggiustamento dei parametri di stabilità porta a situazioni di deflazione e stagnazione, che incoraggiano nuovi attacchi speculativi.

La soluzione adottata in Grecia, pur colpevole di una cattiva gestione dei propri conti nazionali, ha mostrato i risvolti allarmanti, sociali ed economici, di una politica di normalizzazione della finanza pubblica in tempi di incertezza sulla ripresa e di attacchi speculativi. Per evitare il ricorso insostenibile ai mercati finanziari ed usufruire dei prestiti dell'Unione europea e del Fondo Monetario, la Grecia è costretta ad una *durissima manovra di risanamento* dei conti pubblici, per *abbattere in quattro anni il deficit dal 13% al 3% del PIL*. La politica di austerità aggraverà la crisi economica: il PIL è stato rivisto al ribasso (-4%) per quest'anno, per poi scendere ancora del -2,6% nel 2011 e riprendere forse a crescere (+1,1%) nel 2012. Il debito pubblico arriverà al 150% del PIL, ipotecando intere generazioni. Il caso della Grecia ha mostrato come sia difficile rimanere nell'euro se si tollerano inefficienze amministrative ed ampie aree di evasione fiscale; per l'Unione monetaria come non sia più possibile guardare con distrazione a cosa succede nei conti dei paesi membri *prima* delle crisi, e poi *stare a guardare* quando le crisi si manifestano. In Spagna il governo ridurrà, dal secondo semestre 2010, gli stipendi dei funzionari pubblici del 5% e li congelerà nel 2011. I tagli colpiscono anche le pensioni, sospendendo la loro rivalutazione nel 2011, gli aiuti allo sviluppo, a cui verranno decurtati 600 milioni di euro, e gli investimenti pubblici, ridotti di più di 6 miliardi nel 2010 e 2011. Il governo ha inoltre chiesto a regioni e comuni un ulteriore risparmio di 1,2 miliardi di euro.

Lo scenario preoccupante che si profila in Europa, se prevalgono le sole idee di rigore finanziario, è quello di una lunga *deflazione e stagnazione*, se non di ulteriore crisi.

E' opportuno che, accanto alle necessarie misure di sostegno dei paesi in difficoltà ed al rigore fiscale e finanziario, il patto di crescita e stabilità vada ripensato anche per *favorire la crescita*, in quanto senza crescita non c'è stabilità e la stabilità fine a se stessa può fermare la crescita. Il documento di consultazione della Commissione per Lisbona 2020 recita: "*La crisi è un campanello d'allarme, il momento in cui ci si rende conto che mantenere lo status quo ci condannerebbe a un graduale declino, relegandoci a un ruolo di secondo piano nel nuovo ordine mondiale. È giunto il momento della verità per l'Europa. È il momento di essere audaci e ambiziosi*". L'affermazione, di grande importanza, va resa coerente con un nuovo patto di stabilità. L'area dell'euro deve dotarsi di un'autonoma *politica di crescita e degli strumenti necessari*.

Le proposte in merito già esistono da tempo, sostenute sia dalla CES che dal ministro Tremonti: avviare una politica di costruzione di infrastrutture strategiche in Europa, finanziata con l'emissione di *eurobond*, in sostanza obbligazioni garantite dall'Unione Europea e dalle riserve monetarie comuni, nell'ambito di un bilancio europeo rivisto per obiettivi e consistenza. Senza un nuovo slancio e coordinamento delle politiche dell'Unione, si amplificherebbero i problemi preesistenti alla crisi, che l'ambizioso quanto inefficace manifesto di *Lisbona duemila* ha trascinato per un decennio. Innanzitutto il divario negativo di crescita, produttività e innovazione con altre aree concorrenti del mondo. In secondo luogo

la tenuta dei livelli di *welfare*, di occupazione e coesione sociale, messi a dura prova dal contesto recessivo.

2. *Caratteristiche della ripresa: il ruolo delle diverse aree nel mondo*

Il modo in cui le varie aree del mondo stanno risalendo dal punto più basso della crisi, riflette la redistribuzione dello sviluppo economico in atto nelle stesse aree. Già lo scorso anno, in controtendenza, la Cina è cresciuta del +8,7% e l'India del +7,3%. Nel 2010 il traino della ripresa è aspettato principalmente dagli Stati Uniti (+2,7%)⁴, dalla Cina (+9,7%), dall'India (+7,7%), dal Brasile (+4,7%) e dalla Russia (+3,6%), con una ripresa del commercio mondiale attesa intorno al 6%, dopo la contrazione del -12 % nel 2009.

L'Unione Europea, stretta nelle difficoltà descritte, dovrebbe crescere solo dell'1% quest'anno e dell'1,5% nel prossimo. La ragione della diversa dinamica congiunturale fra aree mondiali è che in tutte le principali economie *avanzate* l'attività economica è ancora prevalentemente sostenuta da politiche monetarie e fiscali espansive, a fronte di una domanda debole, in cui i consumi sono frenati dall'elevato livello di disoccupazione e gli investimenti dagli ampi margini di capacità produttiva inutilizzata. Nelle principali economie *emergenti*, al contrario, la crescita è sostenuta da una forte domanda interna. Il risultato è che i paesi emergenti, in termini di volume della produzione industriale, già dalla metà dello scorso anno hanno superato i livelli del 2008 (+16,6% dal minimo). Nell'area dell'euro, nel 2009 si sono persi 16 punti di produzione industriale rispetto all'anno precedente e circa 18 rispetto al 2007. Se si prende come misura l'anno 2005=100, nel quarto trimestre dello scorso anno la Germania è al livello di 95,4, la Francia a 89,2, l'Italia a 84,6, l'Unione Europea a 91,8⁵. L'economia industriale europea e ancor più quella italiana, stanno quindi ancora arretrando, e per ciò ci sono precisi motivi, preesistenti alla crisi.

3. *Le modifiche strutturali sottostanti alla ripresa*

Il fenomeno nuovo, che mette a nudo le difficoltà di riposizionamento nell'economia mondiale dell'Unione Europea e dell'Italia in particolare, è la progressiva *crescita* nel commercio internazionale dei paesi definiti BRIC (Brasile, Russia, India, Cina), anche per effetto dei processi d'internazionalizzazione delle imprese. Ormai il contributo dell'Asia alla crescita mondiale è divenuto decisivo e aumenterà ancora nei prossimi anni, per il sostegno che i governi stanno destinando, in funzione anticiclica, alla crescita dei consumi interni. La quota di mercato mondiale dei BRIC, in un contesto espansivo degli scambi internazionali, è passata dal 6,1 % del 2000 al 14,6% del 2008 (di cui Cina 9,3%)⁶ ed è destinata ad aumentare. L'Italia, pur aumentando i volumi di esportazione, scende dal 3,7% del 2000 al 3,4% del 2008.

Un motivo meno evidente della crescita dei paesi che non appartengono all'area OCSE, ritenuta quella dei paesi più avanzati, è il loro crescente *investimento* nelle attività di *ricerca*. Mentre i paesi dell'area OCSE registrano una dinamica molto debole dei loro investimenti

⁴ Previsioni Fondo Monetario Internazionale.

⁵ Dati Banca d'Italia.

⁶ Fonte delle considerazioni contenute nel paragrafo: CNEL, Rapporto Finale, LE TRASFORMAZIONI DEL SISTEMA IMPRENDITORIALE IN ITALIA, Assemblea, 24 marzo 2010.

scientifico-tecnologici (in rapporto al PIL passano dal 2,25% del 2005 al 2,26% nel 2006), la quota dei paesi non-OCSE è passata dall'11,7% nel 1996 al 18,4% nel 2006.

Nel 2006 la Cina ha raggiunto una spesa di 86,8 miliardi di dollari, pari a un terzo della spesa complessiva dell'Unione Europea. La crescita media negli anni 2001-2006 degli investimenti cinesi in ricerca è stata del 19% in termini reali.

L'India, con la regia del Department of Science and Technology, ha investito, nel 2004, 23,7 miliardi di dollari in ricerca. Anche altri paesi hanno notevolmente aumentato i loro investimenti in ricerca: tra il 2004 e il 2006 la crescita delle spese del Sudafrica è stato del 12%; la Russia ha più che raddoppiato i propri investimenti scientifico-tecnologici tra il 1996 e il 2006 (da 9 a 20 miliardi di dollari).

Si tratta di una tendenza alla redistribuzione della *conoscenza* nelle varie aree del mondo, che rimette in discussione il ruolo dei paesi avanzati nell'esclusiva delle produzioni ad alta intensità di conoscenza e tecnologia. Era il sogno contenuto in Lisbona duemila, smentito, senza clamori, dai fatti. Al contrario, si stanno aprendo spazi di crescita per alcuni dei paesi emergenti, anche nelle produzioni ad alto e medio contenuto tecnologico, alcune delle quali presenti nella struttura manifatturiera europea ed italiana.

Un'altra importante tendenza, spinta dalla competizione più accesa a livello internazionale, è l'*accelerazione nel cambiamento delle conoscenze*, causata dalla diffusione integrata di diversi *driver* di sviluppo tecnologico: le tecnologie legate all'ICT (Tecnologie dell'informazione e della comunicazione), le biotecnologie, le nanotecnologie, i nuovi materiali. L'impatto delle nuove tecnologie sta modificando in profondità tutto il sistema produttivo, compresi i settori ritenuti tradizionali, in relazione alla qualità dei prodotti e dei processi e all'assetto organizzativo interno ed esterno alle imprese.

4. *La posizione del Sistema Italia*

Il dibattito sul "declino industriale" inizia in Italia nel 2001-2002, in coincidenza con l'ingresso nell'area dell'euro. Da allora, senza il sostegno di politiche industriali efficaci, è iniziato un difficile processo di ristrutturazione delle imprese, che gradualmente ha condotto ad un riposizionamento del sistema produttivo su fasce più elevate di prodotti, recuperando in termini di prezzi unitari le riduzioni di volumi produttivi. Dal punto di vista settoriale, si è assistito ad una parziale modifica delle quote di valore aggiunto ed occupazione relative ai diversi settori manifatturieri⁷.

Si è ridimensionato il sistema moda (tessile, abbigliamento e prodotti in cuoio), si è ridotto il settore dell'auto ed alcuni comparti a tecnologia media - alta (macchine per ufficio, strumenti di comunicazione, chimica). È aumentato, invece, il peso dei prodotti in metallo e metalli di base, macchine e attrezzature, alimentare ed editoria.

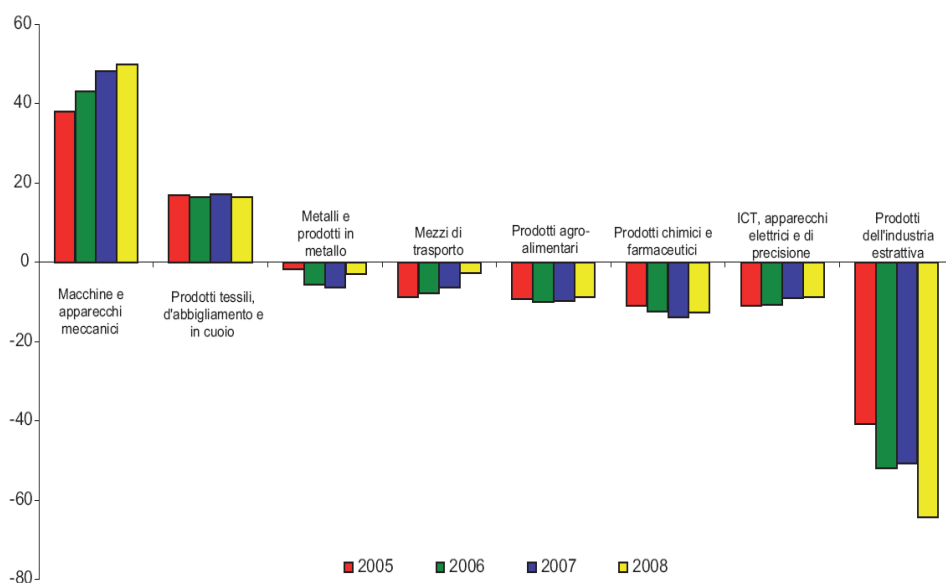
Nel 2005-2007 e fino a metà 2008, lo sforzo di riposizionamento, in un mercato mondiale in grande espansione, ha dato qualche risultato positivo, soprattutto per la fascia media - grande delle imprese. Il settore delle *macchine ed apparecchi meccanici* ha realizzato saldi positivi crescenti nell'import-export, diventando il capitolo più importante della bilancia commerciale

⁷ Fonte delle considerazioni contenute nel paragrafo: CNEL, Rapporto Finale, LE TRASFORMAZIONI DEL SISTEMA IMPRENDITORIALE IN ITALIA, Assemblea, 24 marzo 2010.

italiana. Ha tenuto, in positivo, il saldo del settore *tessile ed abbigliamento*, si sono ridotti i saldi negativi degli altri settori, con l'eccezione dei prodotti dell'industria estrattiva, che comprende le materie prime per l'energia, come petrolio e gas.

A metà 2008, prima della grande crisi, l'industria italiana era già in recessione.

Nel 2009 il *fatturato estero* delle imprese manifatturiere italiane si è ridotto vistosamente (-21%), segno evidente *della crescente difficoltà ad esportare, pur in presenza di una riduzione dei prezzi alla produzione*. Il comparto dei macchinari, che vale il 19,2% dell'intero export, ha ridotto l'export, in valore, del -22,5%, il comparto dei mezzi di trasporto del -25%. Nella seconda metà del 2009, a fronte di una crescita del commercio mondiale del +9,3%, il recupero è stato solo del + 2,6%, contro il +10% delle esportazioni tedesche e il +5,4% di quelle francesi.



Saldi settoriali dell'Italia - Miliardi di euro
Fonte: Rapporto ICE – Istat

Sempre nel 2009⁸, il 58,9% delle esportazioni italiane è concentrata nell'area a 27 dell'Unione Europea, flagellata dalla crisi, e per il 44,3% nei 16 paesi dell'area euro, con Germania e Francia che assorbono quasi un quarto delle nostre esportazioni complessive. Il 6,2% va negli Stati Uniti ed un altro 3,9% in Svizzera. Nell'area EDA (Economie Asiatiche Dinamiche), va solo il 2,7% delle esportazioni nazionali (1,7% in Cina), in Russia il 2,8%. Tuttavia non mancano segnali di cambiamento. Mentre nel mercato dell'Unione le esportazioni scendono del -23%, negli Stati Uniti del -25,5%, in altre aree si perde di meno (EDA -13%), in Cina l'export, pur modesto, aumenta del +3,4%.

A gennaio di quest'anno le esportazioni italiane hanno dato segni migliori di ripresa, con un recupero anche in termini di prezzi. Tuttavia, come in passato, la vendita di produzioni

⁸ Fonte: Bollettino Banca d'Italia numero 60, aprile 2010.

italiane all'estero non riesce a stare al passo con la dinamica del mercato, inciampando sui ritardi accumulati negli anni passati, principalmente un'insufficiente dinamica dell'innovazione, una specializzazione produttiva trainata dal tradizionale "Made in Italy", una limitata presenza nei mercati emergenti più dinamici, come quelli dell'Asia. In sintesi, nei prossimi due - tre anni la struttura industriale italiana non sembra in grado di sintonizzarsi sull'evoluzione della domanda internazionale, per un rilancio consistente delle esportazioni. I dati economici di fine 2009 e nei primi mesi del 2010 indicano una crescita ancora inferiore a quella di altri paesi europei.

Secondo la Banca d'Italia⁹, molti tra i protagonisti dell'export italiano – circa 198 mila imprese nel 2008 – hanno reagito nel 2009 alla crisi valutando le opportunità di mercato da cogliere, le risorse da mobilitare, i rischi da affrontare. Uno degli esiti dei nuovi orientamenti imprenditoriali è nella progressiva *diversificazione dei mercati di sbocco*. Non tutte le imprese, però, sono in grado di affrontare le sfide. Negli ultimi due anni il numero degli operatori che hanno effettuato vendite all'estero si è ridotto, scontando debolezze di dimensione economica e finanziaria, organizzative e di disponibilità di risorse umane dotate delle necessarie competenze. Nella realtà delle imprese si configurano quindi *risposte forti e risposte deboli*, in quadro di *luci ed ombre* ancora da decodificare pienamente.

Il Rapporto ICE – ISTAT, fornisce, a nostro giudizio, un quadro realistico della situazione produttiva italiana¹⁰. In estrema sintesi si può dire:

- E' in corso da oltre un decennio una tendenza alla *riduzione* delle quote assolute di mercato mondiale, sia per le merci che per i servizi, che accomuna la maggior parte delle economie sviluppate. Essa deriva dai cambiamenti nella distribuzione internazionale delle attività manifatturiere, con il maggior peso acquisito dalla Cina e da altri paesi emergenti, e dal tendenziale aumento dei prezzi delle materie prime, che ha dilatato le quote di alcuni paesi produttori. Tuttavia le esportazioni italiane hanno perso quota anche rispetto all'area dell'euro. Vi ha contribuito principalmente la concentrazione dei prodotti in settori caratterizzati da una crescita della domanda mondiale relativamente lenta.
- La competitività delle imprese italiane ha continuato a essere condizionata negativamente dalla dinamica sfavorevole della produttività del lavoro, che ha fatto crescere i costi di produzione per unità di prodotto più di quelli dei concorrenti, nonostante la moderazione della dinamica salariale. Hanno inciso, secondo il Rapporto, le carenze del sistema nazionale della formazione e della ricerca. Ma, si può aggiungere, hanno inciso anche le modalità dell'organizzazione del lavoro, che sono rimaste poco sensibili alla valorizzazione del ruolo del lavoro, con poco spazio alla *partecipazione*.
- La parte più vitale del sistema imprenditoriale ha saputo reagire. Si tratta principalmente di imprese di medie dimensioni, spesso sorte all'interno di sistemi produttivi locali di piccola impresa, che valorizzano vantaggi competitivi territoriali. Queste imprese, soprattutto, hanno puntato al miglioramento qualitativo dei propri prodotti, collocandosi nelle fasce di mercato più remunerative e sofisticate. Per farlo, si sono internazionalizzate, spostando nei paesi a salari più bassi alcune fasi dei processi produttivi e investendo anche nella distribuzione.
- Restano le barriere organizzative e dimensionali di gran parte delle imprese, che limitano l'accesso ai mercati esteri. Tuttavia, le imprese che esportano hanno manifestato una

⁹ Banca d'Italia, Indagine sulle imprese industriali e dei servizi.

¹⁰ Sistema Statistico Nazionale - Istituto nazionale per il Commercio Estero (2009), L'Italia nell'economia internazionale - Sintesi del Rapporto ICE 2008-2009.

crescente capacità di diversificare i loro mercati di sbocco, testimoniata dal graduale aumento del numero medio di mercati serviti.

- Le esportazioni italiane mantengono nei settori tradizionali dei beni di consumo per la persona e per la casa *posizioni di grande rilievo*, ridimensionate, ma non compromesse dall'avanzata dei prodotti cinesi, che è stata particolarmente forte proprio nei settori in cui l'Italia primeggiava. Restano inoltre solidi i vantaggi comparati detenuti nei *macchinari industriali* e va segnalato l'incremento di quota conseguito negli ultimi sei anni in settori relativamente nuovi per il modello di specializzazione italiano, come le industrie metallurgiche, gli apparecchi e materiali elettrici e gli autoveicoli.
- I distretti industriali hanno risentito molto della crisi delle esportazioni italiane. Peraltro alcuni si sono globalizzati, diventando centri di coordinamento di catene produttive transnazionali che integrano anche i sistemi produttivi locali di paesi a basso costo del lavoro.
- Le caratteristiche sociali dei centri urbani sono particolarmente favorevoli allo sviluppo di produzioni ad alta intensità di lavoro qualificato, che appaiono destinate ad assumere un peso crescente nei paesi sviluppati. Negli ultimi tre anni è ulteriormente aumentata la concentrazione delle esportazioni di servizi nelle due regioni (Lombardia e Lazio) in cui si collocano le città con la sede delle maggiori imprese del terziario.

Si può concludere, da questa sintesi, che non c'è ineluttabilità nella crisi, anche in relazione alla specializzazione produttiva del paese. La migliore risposta non è sedersi ed aspettare. Il tema si sposta alle politiche necessarie a valorizzare le luci ed attenuare le ombre.

Il sistema produttivo naviga oggi nel mercato aperto, con notevoli specificità settoriali e territoriali, con un elevato ricorso alla cassa integrazione e con i pochi sostegni orizzontali che lo Stato può permettersi. La prospettiva è di agire in un mercato molto selettivo, giocando oggi partite di sopravvivenza industriale come condizione per crescere domani, a recessione superata.

Negli scorsi anni il riposizionamento sul mercato internazionale è stato trainato soprattutto dal protagonismo delle *medie imprese*, che hanno riorganizzato l'attività produttiva per *filiera integrate e reti d'impresa*, nei propri distretti e con processi mirati d'internazionalizzazione. La strada del riposizionamento internazionale e della diversificazione dei mercati, con un premio di qualità in termini di prezzo, non ha, a breve, molte alternative. Tuttavia il processo non è automatico e comporta un serio investimento nei fattori di qualità e nelle competenze distintive delle filiere. Molto dipenderà dalla capacità reattiva di distretti, filiere e medie imprese e dal sostegno lungimirante che riceveranno a livello nazionale e territoriale. Il grado di reattività e capacità d'adattamento agli scenari della crisi dei sistemi a filiera dipenderà, a sua volta, dalle politiche industriali di sostegno alle strategie di trasformazione già avviate, in grado di inserire stabilmente le imprese italiane nella nuova divisione del lavoro che gli ultimi anni hanno delineato. I paesi a più alto costo del lavoro si stanno spostando verso produzioni e servizi con una base di conoscenza e ricerca elevata e poco trasferibile; attraverso le imprese multinazionali, stanno rafforzando reti di vendita internazionale e di logistica di difficile accesso. I paesi a più basso costo del lavoro, Est Europa compreso, attraggono in misura crescente produzioni e servizi già codificati e trasferibili, che tendono a produrre ed esportare in misura maggiore. L'Italia è ancora nella *terra di mezzo*, in ritardo nelle produzioni ad alta tecnologia, con pochi segmenti d'eccellenza, e insidiata nei marchi del Made in Italy da prodotti a minor prezzo.

5. Quadro congiunturale dell'industria italiana



Uno sguardo d'insieme

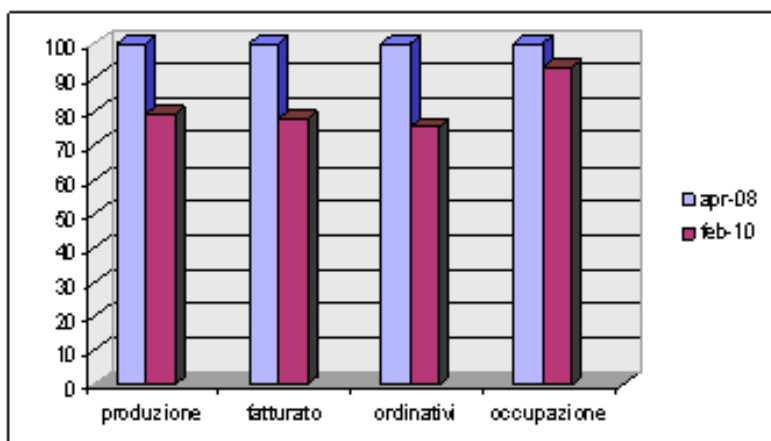
Nell'arco di 23 mesi (agosto 2008-marzo 2010) il sistema manifatturiero è sceso fino al fondo della crisi, per cominciare poi, dalla scorsa estate, a risalire con oscillante lentezza. Dall'inizio della crisi, databile ad aprile 2008, fino a febbraio 2010, ultimo mese in cui è possibile un confronto fra diversi indicatori, sono state perse *quote importanti* di produzione (-20,8%), fatturato (-22%), ordinativi (-24,5%), sintetizzate nella tabella e nei grafici che seguono, che pongono come base 100 i livelli d'aprile 2008. L'*occupazione industriale* è scesa molto meno dei livelli produttivi (-7%, pari a 350.000 unità), anche grazie ad un volume di Cassa integrazione aumentato sei volte, se si mettono a confronto i volumi complessivi dei mesi di aprile 2008 e febbraio 2010. Considerando a zero ore i lavoratori attualmente in Cassa Integrazione e tenendo conto anche delle ore effettivamente utilizzate dalle imprese rispetto a quelle richieste (così detto *tiraggio*), l'indicazione delle *unità di lavoro* coinvolte è pari a 308.715 unità. I lavoratori effettivamente coinvolti sono molti di più, circa il doppio in una stima approssimata. Il ritmo lento ed incerto della ripresa fa ritenere impensabile un rapido riassorbimento. E' in atto un'*emergenza occupazionale*, che va messa a fuoco, affrontata e gestita con gli strumenti più adatti.

La via del recupero dei livelli precedenti è ancora lunga, difficile e costellata di crisi aziendali, segnalate dall'aumento della Cassa integrazione straordinaria.

	<i>apr-08</i>	<i>feb-10</i>	<i>Differenza</i>
<i>produzione</i>	100	79,2	-20,8
<i>fatturato</i>	100	78	-22
<i>ordinativi</i>	100	75,5	-24,5
<i>occupazione</i>	100	93	-7
<i>Cassa integrazione</i>	100	608	+600%

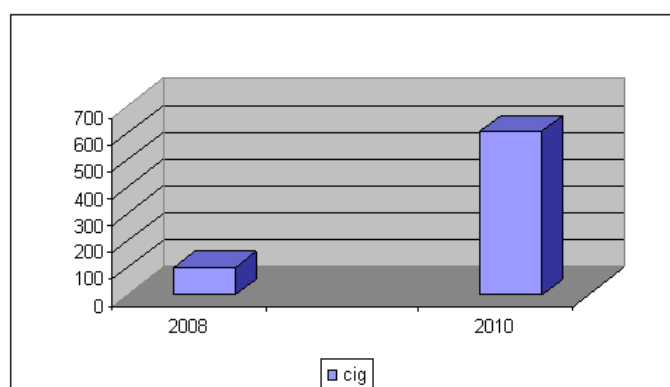
Elaborazione Dipartimento Industria Cisl su dati Istat

Volumi di produzione, fatturato, ordinativi, occupazione da Aprile 2008 a Febbraio 2010



Elaborazione Dipartimento Industria Cisl su dati Istat

Volumi di Cassa Integrazione. Confronto fra i mesi di Aprile 2008 e Febbraio 2010



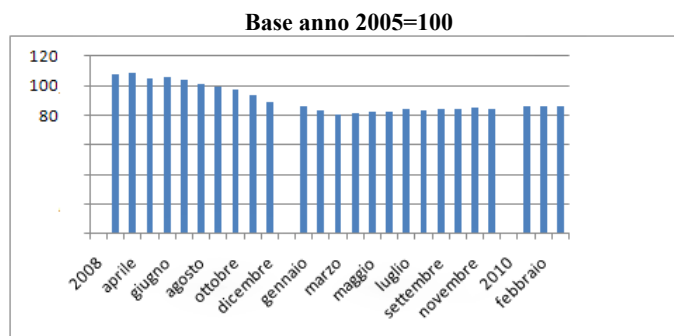
Elaborazione Dipartimento Industria Cisl su dati Istat

5.1 Produzione industriale, fatturato ed ordinativi

Una prima valutazione è sui volumi di produzione industriale. Dall'inizio della crisi, più di *un quinto* della produzione industriale è andato *perso*. Ad aprile 2008, che rappresenta il punto d'inversione del ciclo espansivo 2006-2007, l'indice (dati destagionalizzati) segna il livello di 108,3 (indice anno 2005=100, dati destagionalizzati). A marzo 2009, punto più basso della fase di discesa, l'indice segna 80,3, con una riduzione del -25,8% sul livello di aprile 2008. Dopo marzo 2009, inizia *una lenta e oscillante risalita*, che porta l'indice di marzo 2010 (ultimo dato

disponibile) a 85,7, con una variazione praticamente nulla sul mese precedente e del +6,2% su marzo 2009, che rappresenta il punto più basso del ciclo congiunturale. Nel 2009, in ragione d'anno (gennaio-dicembre 2009-2008), la produzione industriale si è ridotta in media del -18,4% sul 2008. Se più correttamente, tenendo conto del ciclo economico, si misura la distanza rispetto ad aprile 2008, la riduzione a Marzo 2010 è del -20,9%.

Produzione industriale: aprile 2008-marzo 2010



Il confronto fra le tendenze combinate della produzione e del fatturato, in ragione d'anno, mostra una complessità settoriale notevole, in funzione dei prezzi praticabili in un mercato in contrazione. Ad esempio per la metallurgia (-29,1) e per la chimica (-20,8) la riduzione del fatturato è ben maggiore di quella della produzione. In altri settori, come i mezzi di trasporto, macchinari ed attrezzature ed i prodotti elettronici, accade il contrario. La situazione, pur con alcune tendenze visibili di ripresa, rimane complessa e differente nei vari settori.

Produzione industriale e fatturato nei settori. Variazioni % 2009-2008

	<i>Produzione</i>	<i>Fatturato</i>
Industria manifatturiera	-18,4	-19,0
Alimentari, bevande, tabacchi	-1,6	-4,0
Tessili, abbigliamento, pelli	-11,2	-15,4
Legno, carta, stampa	-16,3	-15,4
Raffinazione e coke	-9,5	-27,6
Prodotti chimici	-12,9	-20,8
Prodotti farmaceutici	+2,8	-0,3
Gomma, materie plastiche	-20,9	-17,3
Metallurgia, prodotti in metallo	-29,1	-34,0
Computer, prodotti elettronici	-10,4	-4,5
Apparecchiature elettriche	-26,8	-21,6
Macchinari e attrezzature	-28,7	-22,9
Mezzi di trasporto	-25,2	-20,6
Altre industrie manifatturiere riparazione e installazione macchine e apparecchiature	-10,6	-8,1

Elaborazione Dipartimento Industria Cisl su dati Istat

5.3. Occupazione, Cassa integrazione

Occupazione

Nel quarto trimestre 2009 il numero degli occupati complessivi era di 22.922.000 unità. Rispetto al secondo semestre 2008, data di inizio della crisi, sono stati persi 659.000 posti di lavoro (-2,8%). L'industria manifatturiera ha pagato un duro prezzo: sul totale delle unità perse, più della metà, 350.000 unità sono riferite all'industria in senso stretto, che si è contratta del -7%. Il settore delle costruzioni ha invece sostanzialmente mantenuto i livelli occupazionali.

Occupati totali per settore di attività economica (migliaia di unità)

Periodo	Totale	Agricoltura	Industria in senso stretto	Costruzioni	Servizi
2008					
II Trimestre	23.581	859	5.028	1.971	15.724
III Trimestre	23.518	918	5.046	1.988	15.566
IV Trimestre	23.349	929	4.948	2.004	15.468
2009					
I Trimestre	22.966	845	4.838	1.947	15.336
II Trimestre	23.201	853	4.828	1.930	15.590
III Trimestre	23.011	892	4.740	1.909	15.469
IV Trimestre	22.922	908	4.678	1.989	15.348

Fonte: Istat

Per quanto riguarda la *posizione professionale*, fra il quarto trimestre 2008 ed il quarto 2009, l'industria, comprensiva delle costruzioni, ha perso il - 4,1% di addetti. Ha retto il centro Italia (+1,2%), soprattutto per un notevole aumento nelle costruzioni (+11,7%), si contraggono il Nord (-5,5%) ed il Mezzogiorno (-4,8%). Nel Mezzogiorno c'è il più forte calo di dipendenti (-7,1%. Compensato da un aumento degli indipendenti + 4,3%, evidente nelle costruzioni (+12,6%). L'industria *in senso stretto* ha perso il 5,5% degli addetti (-5,3% per i dipendenti, -6,5% indipendenti), dato che nel Nord (-6,1%) è peggiore che nel Mezzogiorno (-5,7%).

Per quanto riguarda il 2010, le stime provvisorie evidenziano un *ulteriore calo* del numero degli occupati complessivi, pari a febbraio a 22 milioni 806 mila unità, segno che la crisi sta riducendo ancora i livelli d'occupazione.

Il recente Rapporto Unioncamere 2010 prevede, per il 2010 una riduzione ulteriore degli occupati dipendenti nell'industria del -2,5% tra la fine del 2009 e la fine del 2010.

**Occupati per posizione professionale, settore e ripartizione geografica.
Quarto trimestre 2009**

<u>Valori assoluti (migliaia)</u>			<u>Variazioni % su quarto trim. 2008</u>			
<u>Dipendenti</u>	<u>Indipendenti</u>	<u>Totale</u>	<u>Dipendenti</u>	<u>Indipendenti</u>	<u>Totale</u>	
INDUSTRIA						
Totale	5.272	1.395	6.667	-4,8	-1,4	-4,1
Nord	3.216	762	3.978	-5,2	-6,7	-5,5
Nord-ovest	1.790	425	2.215	-4,6	-7,1	-5,1
Nord-est	1.426	337	1.763	-6,0	-6,1	-6,0
Centro	986	323	1.309	-0,6	7,3	1,2
Mezzogiorno	1.069	310	1.379	-7,1	4,3	-4,8
Industria in senso stretto						
Totale	4.012	665	4.678	-5,3	-6,5	-5,5
Nord	2.642	380	3.022	-5,5	-9,7	-6,1
Nord-ovest	1.467	225	1.692	-5,4	-5,5	-5,4
Nord-est	1.175	155	1.330	-5,7	-15,2	-6,9
Centro	728	159	886	-4,2	2,3	-3,1
Mezzogiorno	643	127	769	-5,4	-6,7	-5,7
Costruzioni						
Totale	1.259	730	1.989	-3,2	3,8	-0,7
Nord	574	382	956	-3,8	-3,4	-3,7
Nord-ovest	323	200	523	-1,0	-8,9	-4,2
Nord-est	251	182	434	-7,2	3,4	-3,0
Centro	258	165	423	11,1	12,6	11,7
Mezzogiorno	426	183	609	-9,5	13,7	-3,6

Fonte: Istat

Cassa integrazione

Tenendo conto anche della Cassa in deroga, nell'industria ed artigianato sono state autorizzate nel 2009, tra Ordinaria e Straordinaria, 882.044.402 ore. Ciò equivale a 551.278 lavoratori coinvolti, se li considerassimo tutti a zero ore (per 1600 ore l'anno). Con varie ipotesi di rotazione, sono ovviamente molti di più. Tenendo conto del "tiraggio", come rapporto fra ore autorizzate ed utilizzate, si arriva a 308.715 lavoratori coinvolti.

Nel complesso dei settori la Cassa ordinaria cresce del 410,37% nei 12 mesi del 2009 sul 2008, ma con una tendenza alla stabilizzazione e calo negli ultimi mesi, dopo un massimo fra giugno ed agosto. La Cassa straordinaria al contrario esplose negli ultimi mesi del 2009 (+170% a Giugno, +549% a dicembre sullo stesso mese dell'anno precedente). Questo dato è confermato anche nei primi mesi dell'anno in corso, evidenziando in maniera chiara che molte situazioni di Cassa ordinaria, di tipo congiunturale, si stanno trasformando in situazioni aperte di crisi e ristrutturazione.

Infatti, secondo l'analisi predisposta dal Dipartimento mercato del lavoro¹¹, dopo alcuni mesi di sostanziale stabilità ed un accenno di riduzione a gennaio 2010, da febbraio le ore di Cassa integrazione autorizzate hanno ripreso a salire, con un aumento del 12% in febbraio, e addirittura del 29% in marzo, raggiungendo il livello di 122,6 milioni di ore: nel dettaglio 42,8 milioni di ore per la Cassa integrazione ordinaria, 52,6 milioni di ore per la Cassa integrazione straordinaria e 27,2 milioni di ore autorizzate per la Cassa integrazione in deroga. Rispetto al mese di febbraio l'aumento è del 14.4% per l'ordinaria, del 38.4% per la straordinaria, del 38.7% per la Cassa in deroga. La Cassa integrazione continua a riguardare in misura maggiore gli operai (96.2 milioni di ore), rispetto agli impiegati (26.3 milioni di ore), ed aumenta per entrambe le categorie.

Ad aprile 2010, rispetto al marzo precedente, la Cassa è invece *diminuita*, con un calo del 5,7%, passando dai 122,6 milioni di ore autorizzate (marzo) a 115,6 milioni (aprile). Rispetto al mese di aprile 2009, invece, le ore autorizzate di Cassa sono complessivamente aumentate del 52,9% (erano state 75,6 milioni), con un aumento in gran parte attribuibile alla Cassa integrazione in deroga, varata proprio nell'aprile 2009. Nel solo mese di aprile 2010 le ore di Cassa in deroga autorizzate sono state 25,6 milioni, che valgono quasi il 25% del totale del mese (in leggero calo rispetto a marzo: -5,9%). Per circa due terzi, si tratta di ore autorizzate nel comparto commercio e artigianato (rispettivamente il 19,9% e il 44%).

Ad *aprile 2010* si conferma l'aumento della Cassa integrazione straordinaria: sono state autorizzate 56,8 milioni di ore, con un incremento dell'8% rispetto a marzo (+192% rispetto ad aprile 2009).

Nel complesso dei primi quattro mesi 2010 le ore autorizzate di Cassa (ordinaria, straordinaria e in deroga) sono state 415,7 milioni, contro 204,8 milioni del primo quadrimestre 2009 (con un incremento che sul periodo è del 103%).

L'effetto dell'ampia copertura realizzata con la Cassa integrazione si evidenzia nel dato relativo alle *domande di disoccupazione e mobilità*, che non hanno mostrato, per il 2009, una tendenza alla crescita. L'andamento è altalenante, mese per mese, non diverso da quello del passato, ma con un volume di domande inferiore a quelle dei corrispondenti mesi del 2008.

A marzo 2010 sono state presentate 75mila richieste di disoccupazione, 2.500 in meno rispetto a febbraio e circa 30mila in meno rispetto a marzo 2009. Complessivamente nel primo trimestre dell'anno le domande presentate sono state -12,5% rispetto a quelle dello stesso periodo del 2009. In flessione anche le richieste di mobilità: 6.200 nel mese di marzo 2010, circa il 12% in meno rispetto allo stesso mese dello scorso anno.

¹¹ Osservatorio Cassa Integrazione e andamenti occupazionali Dipartimento Mercato del Lavoro Cisl, a cura di Livia Ricciardi e Francesco Lauria.

6. Mappa della crisi

○ Regioni: Cassa Integrazione

Un primo profilo della crisi è di tipo *regionale*. Mettendo a confronto le quote regionali di *occupati dipendenti* nell'industria manifatturiera sul totale nazionale, con le relative quote di Cassa integrazione per i primi quattro mesi del 2010, è evidente che, per quanto riguarda le ore totali di cassa, le regioni più colpite sono, nel *Nord*:

- la *Lombardia*, che ha il 25,2% degli occupati ed il 31,9% delle ore di cassa. In Lombardia, in termini relativi, prevale la cassa ordinaria (39% del totale nazionale di ordinaria).
- il *Piemonte*, con il 9,9% degli occupati ed il 17,5% delle ore di cassa, equilibrate, in termini di quota sul totale nazionale, fra ordinaria e straordinaria.

Al centro è in sofferenza il *Lazio*, con il 4,9% di occupati ed il 7% delle ore di cassa.

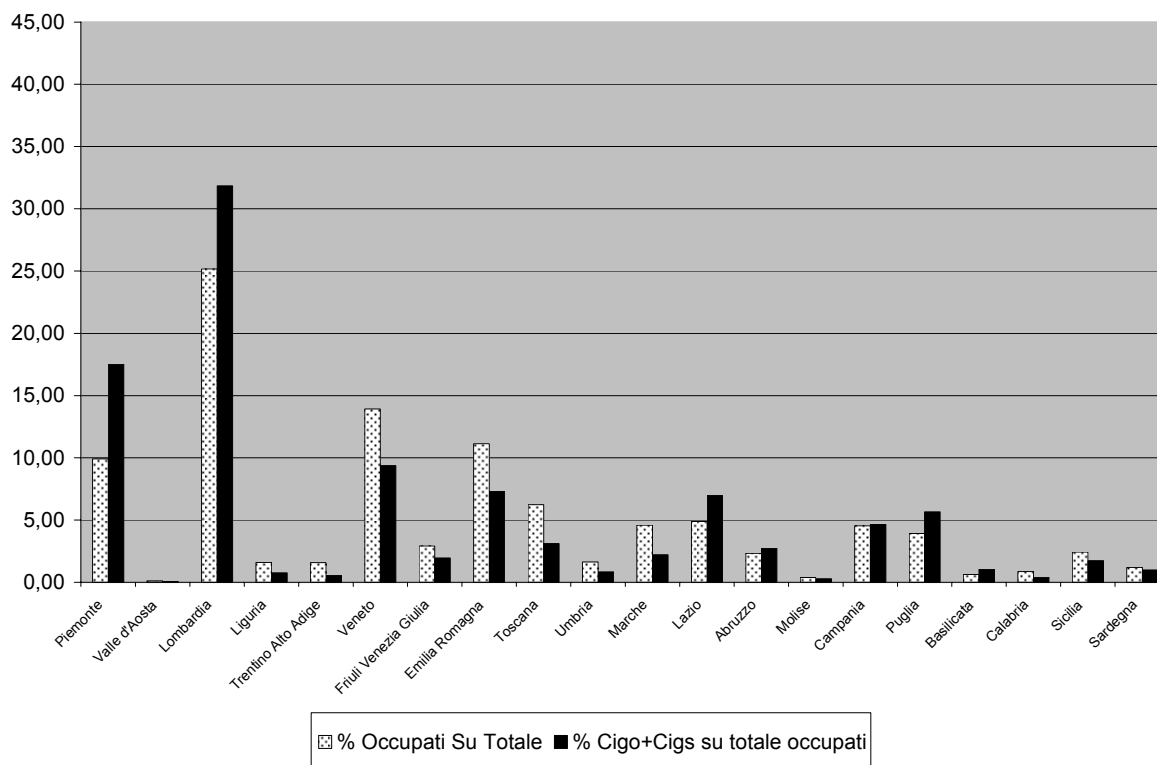
Nel *Sud* sono in difficoltà la *Puglia*, con il 3,9% di occupati ed il 5,7% delle ore di cassa e la *Basilicata*, con il 0,6% di occupati e l'1% delle ore di cassa.

Rapporto fra quote regionali di ore di cassa autorizzate e quote regionali di lavoro dipendente nell'Industria manifatturiera. Anno 2010: primi quattro mesi

	Totale ore autorizzate cigo	Totale ore autorizzate cigs + deroga	Totale cig	Occupati Dipendenti Industria	% occupati su totale Occupati Industria	% cigo su totale	% cigs su totale	% cig su totale
Piemonte	21.464.195	33.640.080	55.104.275	406.065	9,91	16,76	18,04	17,52
Valle d'Aosta	108.126	132.692	240.818	4.619	0,11	0,08	0,07	0,08
Lombardia	49.893.320	50.239.829	100.133.149	1.031.918	25,17	38,97	26,94	31,84
Liguria	1.297.793	1.081.783	2.379.576	65.476	1,60	1,01	0,58	0,76
Trentino Alto Adige	830.255	902.358	1.732.613	64.809	1,58	0,65	0,48	0,55
Veneto	10.319.758	19.131.454	29.451.212	570.522	13,92	8,06	10,26	9,36
Friuli Venezia Giulia	2.019.960	4.108.193	6.128.153	119.619	2,92	1,58	2,20	1,95
Emilia Romagna	11.559.167	11.499.328	23.058.495	456.691	11,14	9,03	6,17	7,33
Toscana	3.899.640	5.909.588	9.809.228	255.812	6,24	3,05	3,17	3,12
Umbria	1.374.659	1.231.498	2.606.157	66.937	1,63	1,07	0,66	0,83
Marche	3.150.542	3.800.123	6.950.665	188.405	4,60	2,46	2,04	2,21
Lazio	3.715.650	18.193.662	21.909.312	200.001	4,88	2,90	9,76	6,97
Abruzzo	3.574.546	4.968.900	8.543.446	95.550	2,33	2,79	2,66	2,72
Molise	469.691	414.547	884.238	16.210	0,40	0,37	0,22	0,28
Campania	4.042.737	10.566.906	14.609.643	186.134	4,54	3,16	5,67	4,65
Puglia	5.291.605	12.515.400	17.807.005	160.979	3,93	4,13	6,71	5,66
Basilicata	1.430.671	1.871.106	3.301.777	25.586	0,62	1,12	1,00	1,05
Calabria	580.124	723.130	1.303.254	35.479	0,87	0,45	0,39	0,41
Sicilia	2.713.531	2.727.104	5.440.635	99.944	2,44	2,12	1,46	1,73
Sardegna	307.503	2.806.640	3.114.143	48.476	1,18	0,24	1,51	0,99
Totali	128.043.473	186.464.321	314.507.794	4.099.232	100,00	100,00	100,00	100,00

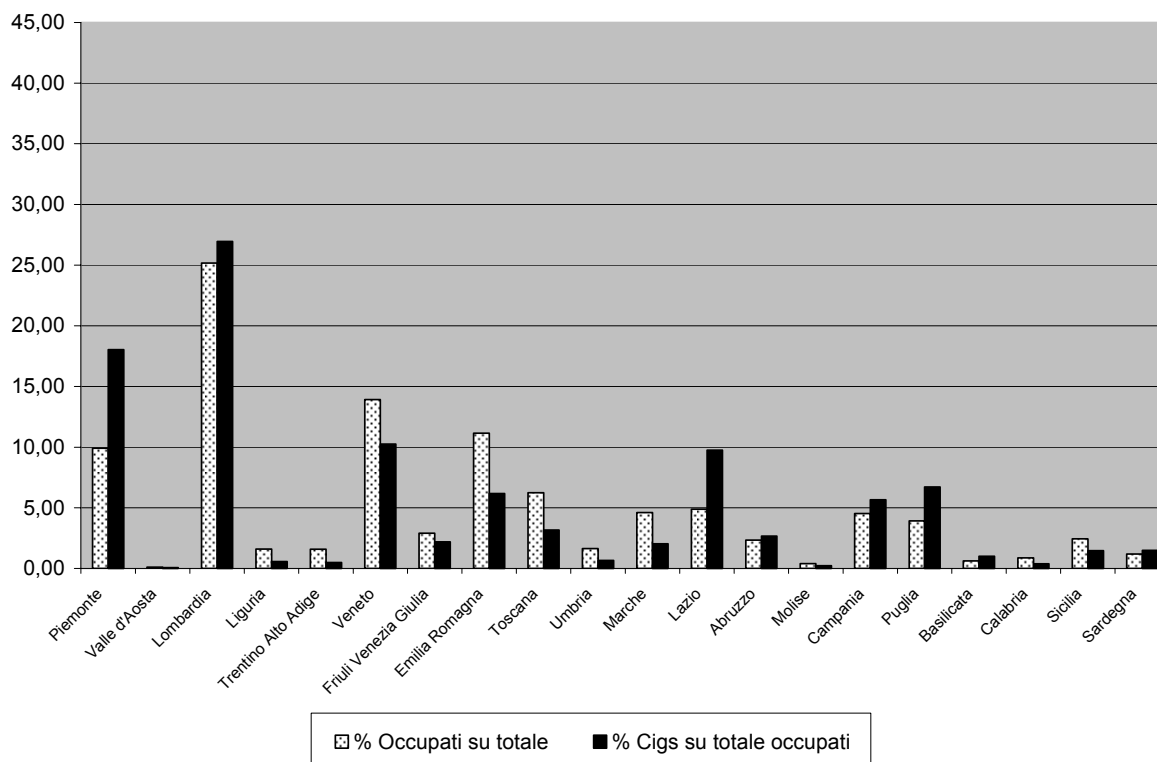
Elaborazione Dipartimento Industria Cisl su dati INPS

Rapporto fra quote regionali di ore di cassa autorizzate e quote regionali di lavoro dipendente nell'Industria manifatturiera. Anno 2010: primi quattro mesi



Elaborazione Dipartimento Industria Cisl su dati INPS

Rapporto fra quote regionali di ore di cassa integrazione straordinaria autorizzate e quote regionali di lavoro dipendente nell'Industria manifatturiera. Anno 2010: primi quattro mesi



Elaborazione Dipartimento Industria Cisl su dati INPS

Settori: Cassa Integrazione

Secondo l'indicatore della cassa integrazione, nel confronto fra 2009 e 2008, i settori che hanno visto i maggiori aumenti nel volume di ore autorizzate (Cassa ordinaria+straordinaria) sono:

- il metallurgico (+854,7%)
- il meccanico (+411,1%)
- il legno (+363,3%)
- il chimico, petrolchimico, materie plastiche (+308,1%).

Il settore metalmeccanico concentra la quota più rilevante di cassa sia nel 2008 (41,1%), sia nel 2009 (55%). Insieme al settore metallurgico, è il settore in maggior difficoltà.

Quote settoriali di ore di cassa integrazione autorizzate nell'Industria manifatturiera. Anno 2008-2009

	2008						2009					
	Totale ore autorizzate Cigo	Peso % su totale ore Cigo	Totale ore autorizzate Cigs	Peso % su totale ore Cigs	Totale Cigo+Cigs 2008	Peso % su totale	Totale ore autorizzate Cigo	Peso % su totale ore Cigo	Totale ore autorizzate Cigs	Peso % su totale ore Cigs	Totale Cigo+Cigs 2009	Peso % su totale
Estrazione minerali metalliferi e non	37.681	0,049	44.884	0,049	82.565	0,049	265.935	0,053	383.454	0,186	649.389	0,092
Legno	3.414.092	4,420	2.078.168	2,265	5.492.260	3,250	19.052.384	3,798	6.393.316	3,101	25.445.700	3,595
Alimentari	1.318.230	1,707	4.668.064	5,088	5.986.294	3,543	3.192.131	0,636	5.892.062	2,858	9.084.193	1,283
Metallurgiche	3.478.490	4,504	2.736.230	2,983	6.214.720	3,678	46.974.608	9,363	12.357.572	5,994	59.332.180	8,382
Meccaniche	37.178.274	48,136	39.048.692	42,565	76.226.966	45,111	298.910.560	59,581	90.663.004	43,975	389.573.564	55,036
Tessili	9.969.210	12,907	16.360.069	17,833	26.329.279	15,582	31.324.348	6,244	31.646.874	15,350	62.971.222	8,896
Abbigliamento	4.247.649	5,500	4.388.931	4,784	8.636.580	5,111	13.389.243	2,669	10.393.296	5,041	23.782.539	3,360
Chimica, petrolchimica, gomma e materie plastiche	6.205.157	8,034	9.783.809	10,665	15.988.966	9,462	45.154.396	9,001	20.105.264	9,752	65.259.660	9,219
Pelli, cuoio e calzature	3.873.027	5,015	2.986.359	3,255	6.859.386	4,059	11.378.787	2,268	8.608.621	4,175	19.987.408	2,824
Lavorazione minerali non metalliferi	3.640.445	4,713	2.978.326	3,247	6.618.771	3,917	17.847.544	3,558	10.156.974	4,926	28.004.518	3,956
Carta, stampa ed editoria	2.209.409	2,861	3.196.543	3,484	5.405.952	3,199	8.660.849	1,726	6.504.004	3,155	15.164.853	2,142
Installazione impianti per l'edilizia	1.664.586	2,155	3.469.285	3,782	5.133.871	3,038	5.534.156	1,103	3.067.003	1,488	8.601.159	1,215

Fonte: Dipartimento Industria. Elaborazione dati INPS

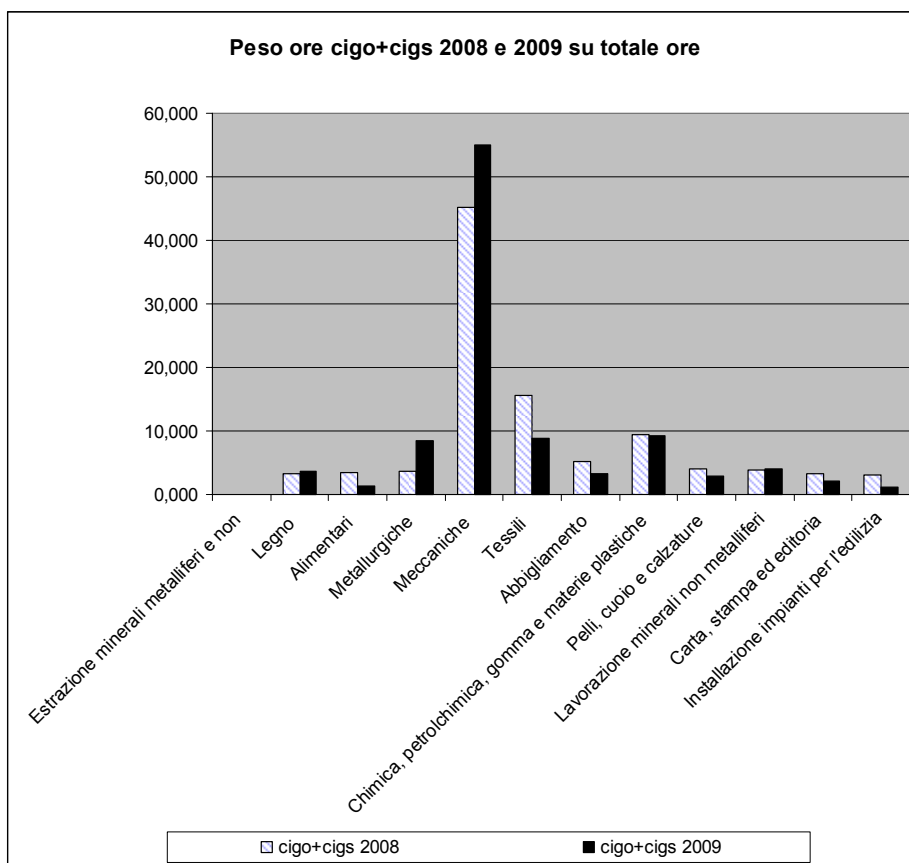
Variazioni % Cassa integrazione 2009/2008 per settore

	Variazione % cigo+cigs 2009 su 2008	Variazione % Cigo 2009 su 2008	Variazione % Cigs 2009 su 2008
Legno	363,30	458,05	207,64
Alimentari	51,75	142,15	26,22
Metallurgiche	854,70	1.250,43	351,63
Meccaniche	411,07	703,99	132,18
Tessili	139,17	214,21	93,44
Abbigliamento	175,37	215,22	136,81
Chimica, petrolchimica, gomma e materie plastiche	308,15	627,69	105,50
Pelli, cuoio e calzature	191,39	193,80	188,26
Carta, stampa ed editoria	180,52	292,00	103,47
Installazione impianti per l'edilizia	67,54	232,46	-11,60

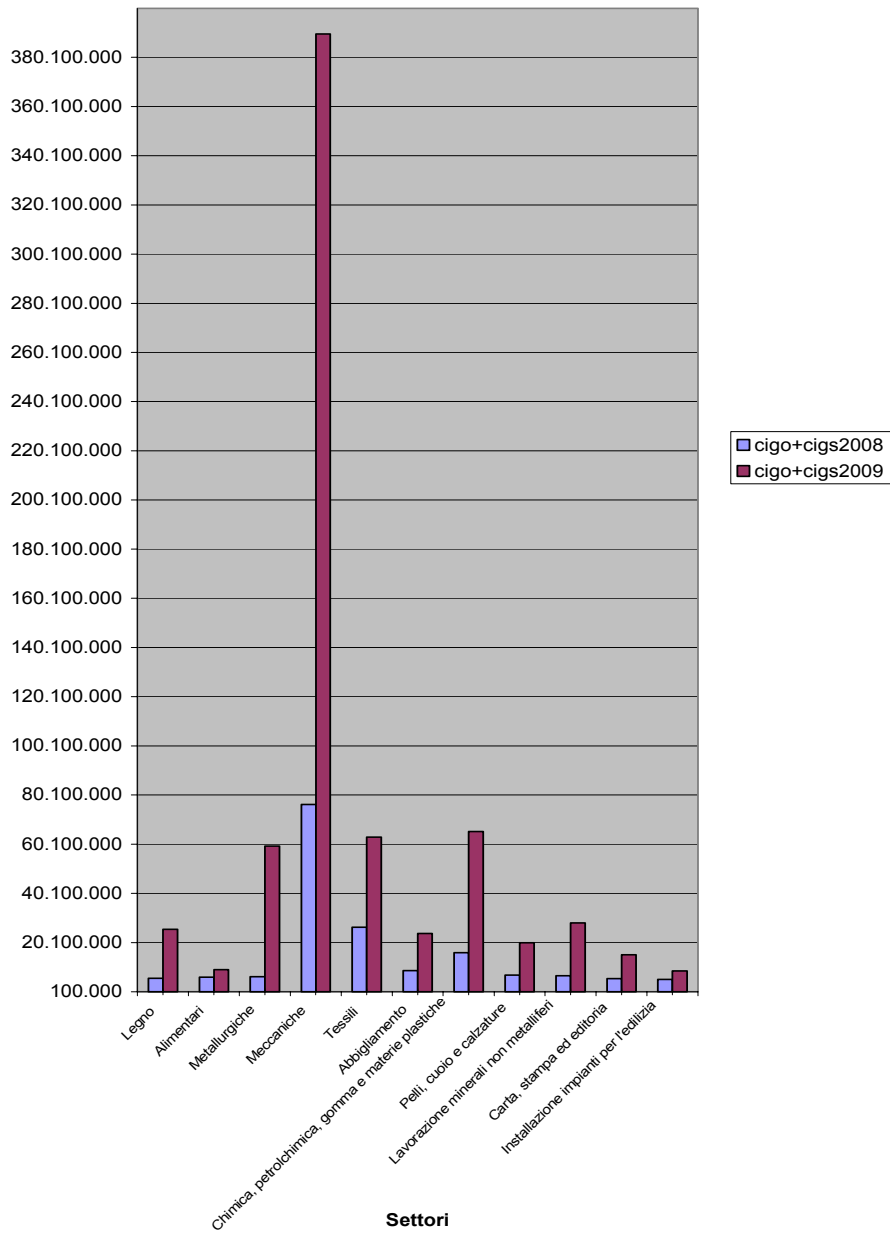
Fonte: Dipartimento Industria. Elaborazione dati INPS

**Quote settoriali di ore di cassa integrazione autorizzate nell'Industria manifatturiera
. Anno 2008-2009**

Fonte: Dipartimento Industria. Elaborazione dati INPS



Andamento Cassa Integrazione 2008/2009 per Settore



Fonte: Dipartimento Industria. Elaborazione dati INPS

Settori: tendenze

Il Rapporto Prometeia¹² delinea uno scenario di previsione settoriale per il 2010-2011, in un quadro comunque denso d'incognite e d'incertezze. Dal Rapporto si può dedurre che:

- Solo i comparti che hanno reagito meglio alla crisi, come *i beni di largo consumo e la farmaceutica*, potranno tornare ai livelli del 2007, nell'ipotesi che la crisi non porti le multinazionali attive in questi settori a rivedere le strategie di localizzazione produttiva nei diversi mercati.
- Il settore *alimentare* dovrebbe raggiungere, al termine del periodo di previsione, livelli simili a quelli pre-crisi, nonostante una crescita del fatturato ed una redditività che rimarranno inferiori a quelle medie del manifatturiero. In questo contesto di apparente stabilità, è probabile che il settore debba affrontare un processo di forte ristrutturazione, con l'obiettivo, in particolare, di rafforzare le strutture commerciali, soprattutto per la fascia di imprese che, per dimensione e vocazione, sono già troppo grandi per potersi limitare a servire il mercato domestico, ma ancora troppo piccole e fragili per proporsi con convinzione sui mercati esteri dominati dai grandi oligopoli.
- I settori che saranno più ridimensionati sono: *metallurgia, autoveicoli e moto, elettrodomestici, intermedi chimici, altri intermedi*, penalizzati dal permanere di un eccesso di capacità produttiva a livello mondiale.
- Nel settore *meccanico* la situazione rimarrà critica, nonostante l'elevato contributo atteso per le esportazioni e le attese di miglioramento delle *performance* sui mercati internazionali.
- *L'elettrotecnica*, nonostante un ciclo delle costruzioni lento, potrà beneficiare dell'atteso dinamismo negli investimenti infrastrutturali (energia, trasporti) su cui sarà prioritariamente basata la crescita dei paesi emergenti. Le nostre imprese appaiono in grado di sfruttare al meglio, come già nel recente passato, il buon posizionamento di cui godono, sia come fornitori di sistemi finiti, sia come produttori di componenti ad alto livello qualitativo per i grandi committenti.
- Il settore del *mobile* dovrebbe sperimentare un contributo positivo nel saldo commerciale con l'estero, sia per la capacità di presidio del mercato interno, sia per un recupero delle esportazioni, specie sulle fasce alte della gamma produttiva.
- Anche per i settori del *sistema moda* le prospettive di recupero della crescita e della redditività appaiono principalmente affidate alla capacità delle imprese *leader* d'intercettare le opportunità che si presenteranno sui mercati mondiali, a fronte di una domanda interna con deboli spunti di miglioramento.

¹² **RAPPORTO ANALISI DEI SETTORI INDUSTRIALI.**
Ottobre 2009, realizzato in collaborazione con Intesa San Paolo.

Distretti industriali

Il livello delle esportazioni dei 101 distretti italiani censiti dall'Istat, escludendo quindi i distretti riconosciuti da leggi regionali, nel primo semestre del 2009, è sceso del 21,1%: un dato drammatico, ma comunque inferiore rispetto al complesso delle esportazioni nazionali (-24%). La situazione varia, in ogni caso, da tipologie di distretto ad aree territoriali.

I 32 distretti della meccanica hanno un crollo dell'export di oltre il 30%, che nel centro Italia diventa il -40%. Anche abbigliamento e moda (31 distretti) sono in difficoltà, soprattutto nel Sud e nelle isole (-33,2%). I 15 distretti dell'alimentare e del vino, invece, sono quelli che meno hanno sofferto le difficoltà congiunturali, con un -2,4% a livello nazionale, che però diventa -14,1 nel Centro.

Export dei 101 principali distretti manifatturieri per settore e area geografica Primo semestre 2009

(Valori in milioni di euro; variazioni % sul corrispondente periodo dell'anno precedente)

	Nord-Ovest (33 distretti)		Nord-Est (38 distretti)		Centro (23 distretti)		Sud e Isole (7 distretti)		Totale Italia (101 distretti)	
	I sem 09	Var. %	I sem 09	Var. %	I sem 09	Var. %	I sem 09	Var. %	I sem 09	Var. %
Abb-moda (31 distretti)	2.330,0	-23,1%	4.338,9	-14,9%	3.524,1	-18,8%	141,6	-33,2%	10.334,7	-18,5%
Arredo-casa (16 distretti)	664,2	-23,7%	2.371,6	-23,5%	326,9	-26,9%	219,0	-24,3%	3.581,7	-23,9%
Aut.- Meccanica- Diversi (32 distretti)	4.022,7	-28,3%	3.777,4	-30,4%	654,0	-40,0%	0,0	0,0%	8.454,2	-30,3%
Alimentari- Vini (15 distretti)	612,0	-6,3%	1.065,7	-1,1%	314,7	-14,1%	488,8	9,7%	2.481,2	-2,4%
High-tech (7 distretti)	1.100,0	-6,2%	819,7	-14,7%	890,6	3,7%	81,0	-31,1%	2.891,4	-7,0%
TOTALE (101 distret- ti)	8.728,9	-23,0%	12.373,3	-21,0%	5.710,4	-19,6%	930,5	-12,6%	27.743,1	-21,1%

Fonte: elaborazione Fondazione Edison su dati Istat

Imprese

Le aziende che negli anni scorsi sono riuscite a riorganizzarsi ed innovare, senza accumulare grandi debiti, sono in condizione migliore di altre e in ogni caso la situazione è notevolmente articolata:

- Un'area d'impresе, con i propri mezzi, *sta reagendo positivamente*. Quest'area è stimabile intorno al 30% del sistema produttivo. La Banca d'Italia fa riferimento a circa 5.000 imprese, quelle finanziariamente più solide, *con quasi un milione di addetti*, che "attutiscono l'impatto dell'avversa congiuntura consolidando il primato tecnologico e diversificando gli sbocchi di mercato". Alcune sembrano proiettate a trarre vantaggio dalla crisi, in termini di riposizionamento sul mercato. L'Istat fa riferimento ad un gruppo d'impresе costituito dalle "impresе produttive e scarsamente indebitate", circa un terzo del totale, con una dimensione media di 51,1 addetti ed una produttività medio - alta (il valore aggiunto per addetto è pari in media a poco più di 64.000 euro).

○ All'estremo opposto c'è un'ampia *area di sofferenza*, che lotta per sopravvivere. Secondo la Banca d'Italia, è costituita da circa 6.000 imprese, *anch'esse con quasi un milione di addetti*, notevolmente indebitate per sostenere la loro crescita. Affrontano ora, con la crisi, "il prosciugarsi dei flussi di cassa, l'irrigidirsi dell'offerta di credito bancario, la forte difficoltà ad accedere al mercato dei capitali". L'Istat colloca in quest'area di sofferenza un ampio gruppo di "imprese, prevalentemente di piccole dimensioni, poco produttive e fortemente indebitate", attive soprattutto nei settori tradizionali del Made in Italy, dal cuoio al tessile, che hanno subito una robusta diminuzione dell'export.

Fra questi due estremi c'è un'ampia *terra di mezzo*, toccata ma non piegata dalla recessione, in cui sarà decisiva la qualità delle decisioni strategiche di riposizionamento aziendale che adotteranno.

Relativamente alle imprese con meno di 20 addetti, l'impatto della crisi è forte. Molte di esse, lavorando in rapporti di subfornitura con imprese più grandi, subiscono gli effetti o di processi di delocalizzazione o di scelte delle committenti di internalizzare fasi, lavorazioni e produzioni di componenti.

Una consistente quota di esse, la cui entità può essere stimata intorno al 40%, prova a ridefinire il proprio posizionamento sul mercato, investendo e innovando nei processi e nei prodotti. Il restante tessuto di piccola impresa non esprime comportamenti né proattivi né reattivi e sembra, invece, orientato a subire l'ineluttabile restringimento della domanda.

○ *Numerose imprese e gruppi sono in crisi manifesta:*

Oltre ai casi ampiamente noti (Alcoa, Glaxo, Antonio Merloni, Fiat Termini Imerese), sono migliaia le aziende in crisi, che comportano un duro lavoro sindacale di difesa e ricerca di soluzioni. Al MSE sono circa 150 i casi di gestione di situazioni di crisi d'interesse nazionale.

Il Dipartimento Industria CISL ha censito, quest'anno, i casi aziendali in atto di crisi manifesta e ristrutturazione, per situazioni di Cassa Integrazione straordinaria, rischio chiusura, cessazione di attività, liquidazione e fallimento, commissariamento, procedure di riduzione del personale. Abbiamo quindi esclusi le aziende in Cassa integrazione ordinaria e quelle in cui si è conclusa la situazione di crisi, in negativo o in positivo. La nostra rilevazione è sicuramente ancora parziale e sconta una difficoltà diffusa di reperire sistematicamente dati attendibili.

I grandi Gruppi in lista, con presenza in molte regioni (vedi allegato), sono 17, per complessivi 33.380 lavoratori a rischio. Le altre aziende censite, comprensive di quelle appartenenti ad altri grandi Gruppi con più limitata articolazione nelle varie regioni italiane, sono 670, per altri 113.982 lavoratori a rischio.

Complessivamente i lavoratori a forte rischio occupazionale da noi censiti sono 147.362.

7. Gestione delle crisi

La CISL, prima di altri, ha intuito lo spessore e le conseguenze della crisi. La nostra prima preoccupazione è stata di ottenere, con una pressione nei confronti del Governo e delle controparti, strumenti di sostegno all'occupazione. Il primo passo è stato l'accordo per

garantire i finanziamenti necessari alla CIGO, alla CIGS e per ampliare in maniera efficace la Cassa integrazione in deroga ai settori non coperti da ammortizzatori sociali. Abbiamo anche lavorato per il rilancio dei Contratti di solidarietà, come alternativa alla dilagante Cassa Integrazione. Il nostro lavoro non si è limitato alla gestione di un carico soverchiante di richiesta di ammortizzatori sociali, che pure in molti casi ha ampliato il raggio d'influenza e di penetrazione dell'organizzazione sindacale. La CISL ha avuto un ruolo attivo e propositivo nella gestione dell'emergenza, nella difesa dell'esistente e nella creazione delle condizioni per il rilancio, nella prospettiva di guardare oltre la crisi. Possiamo citare, fra le molte iniziative:

- **Una presenza attiva nelle crisi territoriali, che ha portato alla richiesta ed alla realizzazione di specifici Accordi di Programma in aree colpite da crisi (Merloni, Loreto Aprutino).**
- **Una presenza costante e di supporto ai molti incontri presso la Presidenza del Consiglio, il Ministero dello sviluppo economico, il Ministero del lavoro o nelle sedi regionali e provinciali, per la gestione di crisi aziendali e la richiesta di misure di sostegno al reddito.**
- **La pressione per ottenere misure di supporto per l'industria, dagli incentivi per l'auto nel 2009, a quelli previsti dall'ultimo decreto incentivi (DL. 40/2010) per diversi comparti, come motocicli, cucine componibili, elettrodomestici, navalmeccanico, costruzioni.**
- **Il recente accordo, con il Governo e la Conferenza delle Regioni sulla formazione professionale, che dovrebbe favorire l'aggiornamento ed il reimpiego dei lavoratori, con il migliore utilizzo delle risorse delle Regioni e dei Fondi Interprofessionali.**

Nei numerosi tavoli di crisi, a livello nazionale e territoriale, il sindacato, la CISL in particolare, ha assunto un ruolo propositivo nel cercare di individuare possibili soluzioni e sostenere le innovazioni necessarie, inseguendo tenacemente le controparti aziendali e confrontandosi con le istituzioni, convinta che il metodo di concertazione e la condivisione di responsabilità è la sola via possibile per anticipare un futuro migliore. Questo impegno ci ha stimolato anche a riflettere su temi come la riforma degli ammortizzatori sociali ed un uso migliore di strumenti relativamente nuovi, come quelli della bilateralità e dei Fondi Interprofessionali. L'impegno ha mostrato i limiti della sola azione sindacale, ad esempio nel confronto con le aziende multinazionali, in quanto le loro decisioni fanno riferimento a parametri di valutazione (remunerazione di lontani azionisti e profittabilità a breve) che sfuggono ancora alle normali relazioni industriali o alle dinamiche delle quotidiane trattative sindacali. Abbiamo anche toccato con mano, specie nel Mezzogiorno, quanto poco sia stato fatto nei decenni scorsi, per quanto riguarda l'iniziativa del Governo e dei territori per attrarre investimenti dall'estero in grado di assicurare lavoro e sviluppo.

In ogni caso, il nostro impegno ci sta dimostrando che nel Paese si sono attivate diverse forze per gestire le situazioni d'emergenza, con un metodo nuovo e con il tentativo di coordinare proposte, azioni, sforzi. Un esempio è il tavolo aperto al MSE, che gestisce oltre 150 situazioni di crisi aziendale e territoriale. L'azione del MSE si è rivelata efficace nel contrasto alle crisi, anche se i protocolli d'accordo siglati sono pochi rispetto ai tavoli ancora aperti. Ai vari tavoli partecipano, oltre gli esperti del MSE, le organizzazioni sindacali nazionali, di categoria e di azienda; le amministrazioni pubbliche territoriali (Comuni, Province, Regioni); le aziende attraverso l'AD ed i responsabili delle relazioni sindacali e del personale; le Associazioni territoriali di rappresentanza di parte imprenditoriale.

Nei settori dove la crisi è più evidente, come telecomunicazioni, chimica, elettronica, auto motive, elettrodomestici, abbiamo verificato una positiva disponibilità delle Istituzioni territoriali ad intervenire a sostegno delle aziende interessate, anche spesso con i limiti di trovare una soluzione "perimetrale" del problema, senza cioè una visione a lungo termine.

I risultati del confronto, quasi mai scontati in partenza, spesso sono favoriti dallo svolgimento in una sede istituzionale come il MSE ed in diversi casi, dopo un laborioso confronto, maturano frutti positivi. Si può riuscire a migliorare l'applicazione prevista degli ammortizzatori sociali o, in alcuni casi, spingere l'azienda a migliorare o presentare il proprio piano industriale. Possiamo citare, come esempi:

- Il caso dell'*Antonio Merloni* in amministrazione controllata, dove l'avvio del percorso di confronto ha permesso la realizzazione del primo Accordo di Programma in base alla legge 99/09 (legge sviluppo);
- Il tavolo settoriale della *navalmeccanica*, dove le parti presenti (Aziende, associazioni di settore, organizzazioni sindacali, enti locali interessati) hanno insieme sollecitato la velocizzazione di alcune procedure per favorire l'acquisizione delle commesse da parte di Fincantieri, ed hanno ottenuto commesse da parte di amministrazioni pubbliche;
- Il caso *STM-Numonyx-Micron*, dove si incrociano diverse problematiche: i contratti per il finanziamento pubblico di alcuni investimenti, la vendita della Numonyx alla Micron, la creazione da parte della STM di una nuova joint venture con Sharp ed Enel Green Power per un'iniziativa imprenditoriale sul fotovoltaico.

8. Le strade da percorrere

Il governatore della Banca d'Italia, Mario Draghi nelle sue Considerazioni finali del 31 maggio 2009¹³, anticipava lucidamente la situazione attuale:

“Una volta superata la crisi, il nostro Paese si ritroverà non solo con più debito pubblico, ma anche con un capitale privato – fisico e umano – depauperato dal forte calo degli investimenti e dall'aumento della disoccupazione. Se dovessimo limitarci a tornare su un sentiero di bassa crescita come quello degli ultimi 15 anni, muovendo per di più da condizioni nettamente peggiorate, sarebbe arduo riassorbire il debito pubblico e diverrebbe al tempo stesso più cogente la necessità di politiche restrittive per garantirne la sostenibilità. Dobbiamo, da subito, puntare a conseguire una più alta crescita nel medio periodo”.

Oggi il sentiero della ripresa e dello sviluppo appare più stretto ed in salita. Per alcuni anni ancora dovremo operare in situazioni di turbolenza finanziaria e di incerte linee di crescita. La luce non è ancora dietro l'angolo, come si sperava. Il punto importante è l'essere consapevoli che non si può solo continuare a gestire le emergenze e che un periodo troppo lungo di sola emergenza significa una sicura sconfitta. L'industria nazionale ha strutturalmente fattori di svantaggio, che allo stesso tempo hanno costituito, per le nostre peculiarità, anche leve di crescita. La diffusione di piccole imprese, di per sé deboli, ha generato forti organizzazioni territoriali, come i distretti, da cui sono emerse medie imprese di livello internazionale. Alla scarsa presenza di settori ad alta intensità di innovazione e ricerca è corrisposta la capacità di specializzazione in produzioni specifiche, caratteristiche del “Made in Italy”, misto di design, stile, moda e gusto, con marchio di qualità (prodotti alimentari, sistema casa, sistema moda, meccanica leggera). Allo scarso peso della grande industria si è sopperito con una grande flessibilità produttiva. Ad una scarsa patrimonializzazione delle imprese ed eccessiva dipendenza del credito bancario, ha corrisposto una costante vitalità del capitalismo familiare radicato nei territori.

¹³ Banca d'Italia, Relazione Annuale 2009, Considerazioni finali.

FATTORI DI SVANTAGGIO	FATTORI DI VANTAGGIO
Scarsa presenza di grandi gruppi multinazionali trainanti	Grande capacità di organizzazione di sistemi territoriali produttivi
Elevata presenza di imprese a capitale familiare, con scarsa capitalizzazione	Presenza emergente di imprese medio - grandi con specializzazioni nel mercato mondiale
Elevata presenza di piccole imprese con un mercato territorialmente limitato e non connesse in più solide reti d'impres	Grande attitudine diffusa all'imprenditorialità
Inseguimento tecnologico, con scarso peso dei settori a tecnologia avanzata e delle attività di ricerca pubblica e privata	Capacità di specializzazione in produzioni specifiche, caratteristiche del "Made in Italy", misto di design, stile, moda e gusto, con marchio di qualità (prodotti alimentari, sistema casa, sistema moda, meccanica leggera)

Le *sfide competitive* da affrontare, dall'altro lato, sono tali da ridurre la capacità, a parità di condizioni, di trasformare gli svantaggi in vantaggi. Si stanno affermando nuove e importanti tecnologie dei materiali e nella gestione dei processi (software), la dimensione di scala è sempre più importante per affrontare i mercati mondiali. Occorre, per le imprese, disporre di standard tecnologici riconoscibili e di *tecnologie abilitanti*, che comportano la padronanza di varie tecnologie convergenti ed integrate. Dal lato geopolitico, la crescita è in aree dove l'industria nazionale è poco presente, per capacità di vendita ed insediamenti. Inoltre il baricentro di importanti decisioni di politica industriale si sta spostando dal livello nazionale di governo, da un lato verso l'Unione Europea (Strategia di Lisbona, Programmi di Ricerca, politiche settoriali europee come lo spazio e l'energia, regolazione degli aiuti di stato ed incentivi alle imprese, controllo su fusioni ed acquisizioni), dall'altro verso le Regioni, in base al federalismo anche nelle politiche a favore delle piccole e medie imprese e all'organizzazione del territorio. Occorre un nuovo progetto, occorrono le risorse e gli strumenti adatti per gestirlo.

Gli *ostacoli* maggiori, ben noti, risiedono sia nella frammentazione del sistema produttivo in miriadi di piccole imprese incapaci di grandi innovazioni, sia nella scarsa capacità della *governance* istituzionale di fare sistema, di collegare stabilmente i circuiti formali di Ricerca e innovazione, come gli enti di ricerca e l'università, al sistema produttivo.

LE SFIDE COMPETITIVE

<i>TECNOLOGIE E DIMENSIONE DI SCALA</i>	<i>GEO-POLITICA DEL SISTEMA</i>
<p>I contenuti di ricerca e tecnologia nelle produzioni che si affermano sui mercati internazionali sono sempre più <u>elevati ed integrati</u>:</p> <ul style="list-style-type: none"> • microelettronica: microsistemi e sensori; tecnologie per componenti optoelettronici e fotonici; tecnologie per la bioelettronica e biosensoristica • chimica: nanomateriali per la catalisi di processi chimici • farmaceutica: chimica computazionale • materiali avanzati: tecnologie per i materiali compositi, per i nano materiali • software per i processi produttivi e le comunicazioni. 	<p>Aumenta la pressione competitiva di paesi dell'area asiatica e dell'est europeo su prodotti in cui incide il costo del lavoro.</p>
<p>Si afferma, per le imprese, l'esigenza di disporre di <u>tecnologie abilitanti</u>, in grado di consentire una posizione competitiva nel mercato, che deriva dal padroneggiare diverse tecnologie convergenti e che richiede abilità, professionalità, risorse organizzative.</p>	<p>Paesi emergenti, nell'area influenzata da Cina, India, Russia e Brasile (Bric), hanno investito in maniera rapida e crescente su ricerca, innovazione e formazione, creando le condizioni per un decentramento internazionale anche delle attività ritenute tradizionale prerogativa delle aree avanzate, come l'Unione Europea e gli Stati Uniti.</p>
<p>La dimensione di <u>scala</u> delle imprese rappresenta un fattore importante anche nei rapporti commerciali e con la fornitura (logistica), oltre che per operazioni di internazionalizzazione.</p>	<p>Il baricentro delle decisioni di politica industriale si sta spostando dal livello nazionale di governo, da un lato verso <u>l'Unione Europea</u> (Strategia di Lisbona, Programmi di Ricerca, politiche settoriali europee come lo spazio e l'energia, regolazione degli aiuti di stato ed incentivi alle imprese, controllo su fusioni ed acquisizioni), dall'altro verso le Regioni, in base al federalismo anche nelle politiche a favore delle piccole e medie imprese e all'organizzazione del territorio.</p>

Si tratta in sintesi di:

- attivare un livello efficace di *governance*, assumendo ai vari livelli istituzionali un *nuovo progetto Italia*, capace di rispondere in modo coordinato e stabile ai problemi di competitività dell'economia reale che la crisi finanziaria ha fatto emergere
- valorizzare la parte più dinamica e reattiva delle imprese, sostenendo la sua crescita a livello internazionale
- aumentare il livello complessivo di competitività del sistema industriale italiano, dal lato delle innovazioni, delle economie di vantaggio presenti nel territorio, delle competenze e professionalità delle risorse umane
- favorire le aggregazioni e le forme di cooperazione fra le piccole e medie imprese, per metterle in grado di far evolvere strategie comuni di prodotto, processo e mercato
- valorizzare i territori, stimolando politiche di attrazione di investimenti dall'estero
- gestire le emergenze in funzione di una futura crescita

Un progetto che abbia obiettivi ed una linea d'orizzonte per il sistema paese, implica uno sforzo di coordinamento ed una volontà condivisa dalle parti sociali, dai governi territoriali e nazionale, dei centri di ricerca ed innovazione, comprese le Università. Occorre un *nuovo patto sociale*, che riesca a sconfiggere la tendenza al galleggiamento ed alla rassegnazione e stimoli le migliori energie e capacità a coordinare i propri sforzi in vista di un traguardo comune, per questa e le future generazioni. Il sindacato è pronto a fare la sua parte, assumendo le proprie responsabilità, come stiamo dimostrando rispetto al Piano Fiat.

Nel riproporre un nuovo *Progetto Italia*, alcuni grandi filoni, trasversali ai settori, andrebbero messi a fuoco ed adeguatamente sostenuti:

- Un primo filone è quello della *qualità*, intesa come qualità del prodotto percepita dai clienti effettivi e potenziali, in rapporto al prezzo richiesto. Il modello non è una produzione d'élite, tipo Ferrari od Armani, per clienti selezionati e facoltosi, ma la copertura di una fascia mondiale di classe media colta ed esigente, che pur priva d'elevati redditi apprezza la qualità incorporata nei prodotti. Un progetto sul mantenimento ed accrescimento della qualità implica investimenti per accumulare competenze distintive, difficili da replicare, nuove idee per nuovi mercati, ricerca su tecnologie e materiali, sia nelle imprese, sia nelle reti d'impresa collegate nei sistemi a filiera. Allo stesso tempo è importante investire in reti di produzione e vendita, anche al dettaglio, estese a livello internazionale e nei nuovi mercati, dove dovrebbe essere ben visibile ed esposto il marchio distintivo dei prodotti del Made in Italy.
- Un secondo filone è quello del *sostegno alla piccola impresa*, per favorire aggregazioni ed alleanze in grado di ridurre il gap dimensionale, che pesa nell'accesso al credito, nei processi d'innovazione, nel condurre i relativi business con abilità manageriali.
- Un terzo filone è quello del collegamento dell'intero sistema produttivo con i *circuiti nazionali ed europei della scienza e della ricerca*, particolarmente vitale in settori connessi con la salute e la vita, con l'energia pulita e l'ambiente, con l'intelligenza artificiale e lo spazio. E'

un filone che da risultati nel periodo medio lungo, che richiede investimenti oggi per le generazioni future, per diffondere un'economia basata sulla conoscenza, vera leva competitiva nei prossimi decenni. Il tema per l'Italia è duro ed irto di nodi irrisolti, dall'insufficienza di spesa nazionale per la ricerca, alla qualità del sistema scolastico e formativo nel preparare un capitale umano capace di eccellenza. Tuttavia è un tema decisivo, che non può essere accantonato o rinviato. Nell'Unione Europea, sulla scia degli ambiziosi obiettivi di Lisbona 2000, è stato consolidato lo Spazio Europeo della Ricerca (SER), per condividere efficacemente le basi scientifiche e tecnologiche dell'Europa, per realizzare nuove politiche di ricerca coerenti e soprattutto per superare una preoccupante situazione di frammentazione e dispersione delle risorse, che spesso ha visto la sovrapposizione di programmi nazionali a quelli europei o ricerche svolte esclusivamente in un contesto nazionale. In questo spazio l'Italia deve entrare a pieno titolo e con decisione, superando ritardi ed omissioni del passato. Una *governance* distratta su questo punto, rischia di produrre gravi danni alle future generazioni.

▪ Un quarto filone è quello di valorizzare, in maniera coordinata, le attitudini regionali ad organizzare interventi di sostegno e sviluppo dei sistemi territoriali d'impresa e del mercato del lavoro, in base alla loro diretta esperienza e conoscenza della propria realtà produttiva.

9. Che fare: le proposte

Assicurare un flusso di risorse pubbliche adeguato e costante.

E' importante sostenere le politiche industriali con un flusso di risorse pubbliche prevedibile e continuativo, per stimolare i comportamenti innovativi delle imprese. Le risorse d'incentivazione sono invece diminuite da 5.616,7 milioni di Euro nel 2002 a 2.045,1 nel 2008, con una forte concentrazione nel sostegno al settore aeronautico (Legge 808 /1985). Nuove e adeguate risorse per lo sviluppo vanno *recuperate dal contrasto all'evasione ed elusione fiscale* e nella riduzione dell'area *dell'economia sommersa*. Al Mezzogiorno, attraverso strumenti come gli Accordi di programma ed i Progetti Innovativi, va destinata una quota importante delle risorse pubbliche di sostegno, per recuperare i divari produttivi che la crisi sta ampliando. Alle Regioni si chiede di attivare le risorse disponibili dalla legislazione per gli incentivi, da fondi nazionali e comunitari in una logica complementare ed integrata con le misure nazionali.

Adeguare la politica del credito

E' necessario rafforzare gli strumenti di intervento pubblico per favorire l'accesso delle piccole e medie imprese alle fonti finanziarie. Tra questi il Fondo di Garanzia, istituito con la Legge 662/96, che interviene sia con garanzie dirette alle banche e agli intermediari finanziari, sia concedendo controgaranzie su operazioni di garanzia concesse da Confidi e altri fondi di garanzia.

Un punto cruciale è migliorare la capacità delle banche di selezionare il *merito creditizio*, perché molte imprese, che hanno avviato prima della crisi una promettente ristrutturazione, potrebbero veder frustrato il loro sforzo di adeguamento organizzativo, tecnologico, di mercato, a causa dell'esposizione debitoria. Per queste imprese, se l'azione delle banche dovesse rivelarsi troppo restrittiva, occorre pensare, compatibilmente con la normativa

europea, ad azioni e strumenti istituzionali di sostegno temporaneo e ristrutturazione, ad esempio rafforzando la normativa nazionale per le imprese in regime di commissariamento.

✚ *Rafforzare la capacità di gestione delle situazioni di crisi.*

L'esperienza in atto nella gestione delle crisi emergenti, alla Presidenza del consiglio ed al MSE, deve trasformarsi in una sede permanente a disposizione delle istituzioni e delle parti sociali, rafforzando le dotazioni finanziarie, la capacità di instaurare relazioni autorevoli con il sistema bancario e le regioni, migliorando gli strumenti di analisi e di osservazione preventiva del comportamento delle imprese, a partire dalle multinazionali.

✚ *Rilanciare Industria 2015*

Si deve ripartire dal progetto *Industria 2015*, che proponeva, con alcuni *Progetti innovativi* la promozione di *partnership* tra imprese di successo (e le relative filiere produttive) e organismi scientifico-tecnologici sia pubblici che privati. L'aspetto importante dei *Progetti Innovativi* (efficienza energetica, mobilità sostenibile, nuove tecnologie per la vita, nuove tecnologie per il Made in Italy, tecnologie innovative per i beni culturali) è la focalizzazione di *aree strategiche per lo sviluppo*, facendo leva sull'apprendimento e le competenze (tecnologiche, manageriali, organizzative) già esistenti, assunte come punti di forza da valorizzare attraverso mirate misure di sostegno, stimolando la nascita di nuove applicazioni e mercati. *Industria 2015*, nella gestione del MSE, ha camminato con molta lentezza e rimane largamente incompiuto. La sua impostazione va rapidamente rilanciata e gestita con efficienza, ampliando l'area dei Progetti innovativi ad aree come i macchinari avanzati, la chimica e l'ITC. Si deve aumentare la dotazione di risorse finanziarie d'incentivazione e complessive attivabili, si deve innovare il metodo di gestione, che deve basarsi su una stretta cooperazione fra Governo, Regioni e parti sociali.

✚ *Valorizzare le risorse presenti nei territori*

Con un forte impegno delle Regioni e di Invitalia, l'Agenzia nazionale per l'attrazione degli investimenti e lo sviluppo d'impresa, vanno valorizzate le risorse di vantaggio, le potenzialità e capacità d'innovazione presenti nei territori, creando le condizioni per favorire l'attrazione di investimenti esteri.

✚ *Sostenere le esportazioni nazionali nella diversificazione delle aree mondiali di vendita*

ICE, Sace e Simest, come strumenti di una politica di sostegno alle esportazioni industriali e all'internazionalizzazione delle imprese, vanno potenziate e coordinate in funzione di una maggiore presenza delle imprese industriali nei nuovi mercati emergenti.

✚ *Attivare nuove politiche del lavoro*

Nella situazione attuale ed alla luce dei tempi lunghi di recupero della produzione industriale, siamo consapevoli che non tutti i lavoratori dell'industria che sono in regime di ammortizzatori sociali rientreranno nell'azienda o nel settore.

Il punto focale da sviluppare sono le *nuove politiche attive del lavoro*, come riportato dalle "Linee guida per la formazione nel 2010" è relativo agli interventi "progettati in una logica di

placement”, volta cioè ad ottimizzare un incontro dinamico e flessibile tra la domanda e l’offerta di lavoro. In questa prospettiva vanno coinvolti i Fondi Interprofessionali.